

Ottocentomila serbi manifestano contro gli «irredentisti» del Kosovo A Pristina i militari pronti a prendere in mano il controllo della situazione

Belgrado in piazza Sfida agli albanesi

I ministri albanesi del Kosovo avevano vinto un round lunedì notte ottenendo le dimissioni dei dirigenti politici locali contestati perché troppo morbidi verso il potere centrale serbo. La risposta è arrivata subito. A Belgrado oltre mezzo milione di persone, forse 800mila, sono scese in piazza. Chiedevano che le dimissioni fossero respinte, e le autorità serbe le hanno subito accettate.

BELGRADO. Si aggrava la crisi politica e sociale in Jugoslavia. Dalla provincia autonoma del Kosovo le agitazioni popolari si estendono alle capitali. Belgrado. Centinaia di migliaia di cittadini sono scesi ieri in piazza scendendo slogan spinti al «contro-rivoluzionario» kosovani dell'etnia albanese. A gran voce hanno chiesto l'annullamento delle dimissioni di Azemi, Shukrija e Morina; i tre dirigenti politici del Kosovo che la protesta degli albanesi il giorno prima

aveva costretto a farsi da parte. E le autorità serbe hanno detto sì alla folla. I tre devono restare al loro posto. Le dimissioni saranno respinte. In Jugoslavia si sta giocando una partita di tamburello insomma, ma con una pallina zeppa di nitroglicerina. A Pristina, i 300 ministri albanesi erano risaliti in superficie l'altra notte interrompendo l'occupazione dei pozzi iniziata il 20 febbraio. A convincerli erano state le dimissioni di Azemi, Morina e Shukrija, i

tre dirigenti locali della Lega dei comunisti contestati per la loro arrendevolezza alle pretese egemoniche delle autorità centrali. Ieri mattina i lavoratori facevano sapere che lo sciopero comunque continuava, finché non fossero giunte garanzie che i tre sarebbero davvero stati destituiti. Più in generale i ministri, punta di diamante di una protesta largamente diffusa tra i cittadini dell'etnia albanese, esigevano il ripristino della piena autonomia provinciale del Kosovo minacciata dai recenti cambiamenti introdotti nella Costituzione della Repubblica serba. Quanto è accaduto nel pomeriggio della giornata a Belgrado non deve avere sicuramente contribuito ad ammorbidire le posizioni degli albanesi.

La manifestazione di Belgrado ha avuto due momenti distinti. Nella notte tra lunedì



La marcia di protesta dei serbi per le strade di Belgrado contro gli «irredentisti» albanesi in Kosovo

il passare delle ore nel grande spiazzo davanti alla Skupstina si sono ammassate forse ottocentomila persone. Bandiere jugoslave, serbe, e bandiere rosse del partito. Ritratti di Tito e del leader serbo Milosevic. Frende la parola Boris Jovic, presidente del Parlamento serbo: «Adesso che i nazionalisti e separatisti albanesi sono stati messi nell'angolo, la loro resistenza dimostra cosa sia nostro compito sopprimerla». Un discorso infuocato preceduto e seguito da grida altrettanto appassionate: «Ritorniamo alla vita, ma non il Kosovo urlava la folla. E una richiesta, scandita dai dimostranti a viva voce: le dimissioni di Azemi, Morina e Shukrija devono essere respinte.

In serata la presidenza della Repubblica e della Lega di Serbia si riuniscono congiuntamente e accolgono la richiesta della folla. I tre dirigenti

del Kosovo contestati dagli albanesi resteranno al loro posto, gli emendamenti alla Costituzione della Repubblica serba che limitano l'autonomia del Kosovo non vanno toccati. I dirigenti serbi non risparmiarono le critiche ai leader di altre Repubbliche, Slovenia e Croazia, che hanno preso le difese degli albanesi. Essi dovrebbero ricordarsi di non avere difeso «altrettanto energicamente e prontamente» i serbi e i montenegrini vittime di episodi di violenza da parte degli albanesi in Kosovo. Anche le autorità federali, seppure con dichiarazioni più sfumate, sottolineano l'urgenza di «smascherare i responsabili delle manifestazioni», scontrovoluzionarie.

Intanto in Kosovo al momento placarsi della protesta degli albanesi si è accompagnato l'acuirsi della tensione tra le minoranze sla-



L'Estonia risarcirà i danni alle vittime dello stalinismo

Il governo dell'Estonia ha deciso il risarcimento dei danni alle vittime di Stalin (nella foto) che ancora sopravvivono. Il quotidiano «Sovietskaya Estonia» ha annunciato infatti che il Consiglio dei ministri della repubblica baltica ha approvato un decreto che prevede la restituzione di tutti i beni sequestrati ai cittadini estoni che negli anni 40 e 50, dopo l'incorporazione dell'Estonia nell'Urss, per ordine di Stalin, furono incarcerati o deportati. Qualora fossero morti i proprietari dei beni confiscati essi verranno restituiti agli eredi legittimi.

Per ricordare il massacro di Sumgait 800mila a Erevan

Almeno 800 mila persone si sono radunate ieri ad Erevan, in Armenia, per ricordare il massacro di un anno fa a Sumgait. La folla si è radunata nei pressi del memoriale che ricorda il genocidio turco del 1915. La manifestazione è stata regolarmente autorizzata dalle autorità municipali di militari, per la prima volta dopo l'introduzione di uno speciale regime di sicurezza instaurato in seguito agli scontri etnici dello scorso mese di dicembre.

In Urss lo scorso anno chiuse 57 colonie penali

Cinquasette colonie penali sono state chiuse in Urss lo scorso anno e almeno trentasei saranno quest'anno. Lo ha dichiarato Robert Tikhomirov, capo del dipartimento criminale della Suprema corte. Nella casa penale è altissimo il numero dei reati consumati: circa 4 mila casi nell'88. Ciò è dovuto, secondo l'alto funzionario, al non rispetto della legge da parte degli amministratori delle colonie, al basso compenso per il lavoro prestato dai detenuti, alle dure punizioni inflitte per insignificanti violazioni del regolamento carcerario. Ben cinquemila funzionari sarebbero stati puniti per questi comportamenti.

Amnesty: «In Irak bambini torturati e uccisi»

Centinaia di bambini iracheni, alcuni appena nati, sono stati torturati, imprigionati e giustiziati dal regime di Saddam Hussein (nella foto) per colpire gli oppositori politici. In un rapporto intitolato «Bambini, innocenti vittime della repressione» Amnesty International denuncia le violazioni dei diritti umani contro l'infanzia in Irak. Della questione è stata investita la commissione per i diritti umani dell'Onu. Fra le centinaia di bambini uccisi o semplicemente scomparsi senza che se ne seppe più nulla la maggior parte erano curdi. Molti altri bambini vengono percosi, frustati, sottoposti ad abusi sessuali o ad elettroshock affinché rivelino informazioni sui parenti e sui genitori.



Nello Sri Lanka strage di singalesi

Nello Sri Lanka almeno 34 persone, ma alcune fonti parlano di oltre 40, sono state massacrate nella notte di lunedì. Fra le vittime vi sono una decina di bambini. La strage è avvenuta in un villaggio della provincia orientale, vicino Polonnaruwa. Uomini armati sono piombati nel villaggio sorprendendo nel sonno gli abitanti. La polizia ha attribuito il massacro a guerriglieri separatisti tamil del gruppo oltreoceano «Tigre di liberazione dell'Eelam Tamil». Ma con una telefonata anonima all'ufficio di Colombo di un'agenzia di stampa americana i guerriglieri hanno respinto la responsabilità della strage.

Londra, frodati 8mila miliardi nella ditta delle guerre stellari

Un generale e tre alti funzionari sono finiti in carcere per una frode di migliaia di miliardi (si parla di 8mila miliardi di lire italiane) nell'azienda in cui si producono le armi segrete per le guerre stellari e dove parecchi tecnici sono morti in circostanze assai misteriose. Gli arresti sono avvenuti dopo due anni di indagini per presunte irregolarità nei contratti con i quali la Marconi ha venduto a diversi paesi armi ed impianti elettronici di interesse militare. L'accusa è di furto, truffa e falso in documenti contabili.

Il presidente in difficoltà non solo per il caso Tower

Il presidente in difficoltà non solo per il caso Tower

Ancora incompleto il governo americano Bush sotto accusa per le nomine

Ancora incompleto il governo americano Bush sotto accusa per le nomine

Per Bush il braccio di ferro su Tower - che sembra proprio non favorisca il suo candidato a capo del Pentagono - non è l'unica magagna. Piovono altre lamentele sui ritardi nel formare una compagine governativa, c'è aria di malumore e ribellione non solo alla Difesa che resta alla deriva, ma anche agli Esteri. Per non parlare della incredulità generale sulla politica economica.

Per Bush il braccio di ferro su Tower - che sembra proprio non favorisca il suo candidato a capo del Pentagono - non è l'unica magagna. Piovono altre lamentele sui ritardi nel formare una compagine governativa, c'è aria di malumore e ribellione non solo alla Difesa che resta alla deriva, ma anche agli Esteri. Per non parlare della incredulità generale sulla politica economica.



La violenza delle manifestazioni è intervenuta con un messaggio al paese in cui definisce «ingiustificata» la reazione popolare agli aumenti del costo della vita, evitando, però, di decretare lo stato d'emergenza. Così, il Venezuela è sprofondata nella seconda grave crisi della sua storia democratica. Alla prima, quella economica, provocata dalla caduta del prezzo del petrolio e dal debito estero, si aggiunge ora quella sociale. Il malcontento covava

da alcune settimane, dall'annuncio che le misure di austerità per riequilibrare l'andamento dell'economia avrebbero gravato essenzialmente sulle già scarse capacità d'acquisto dei «salari bassi» da un'inflazione che negli ultimi due anni ha superato l'80%. Ma l'elemento che sembra aver acceso la scintilla della sommossa è il dato evidente che la difficile situazione economica sfugge al controllo del governo. Il pane, e altri generi di prima necessità, come il sale o l'olio, introvabili per diversi giorni, sono riapparsi nei negozi con prezzi aggiornati ma molto più alti di quelli ammessi dal governo. Farina, pane e latte in polvere, per esempio, sono tornati nelle vetrine ma con un rincaro del 100%.

In questo modo gli incrementi dei prezzi decisi arbitrariamente rispetto ad un decreto governativo che aveva fissato un tetto massimo del 30% sono stati come un fiammifero acceso in una polveriera.

Rivolta in tutte le città del Venezuela (mille i feriti) contro il rincaro dei prezzi oltre il tetto fissato dal governo. Il presidente Perez: «Ingiustificata la protesta popolare»

Caracas a ferro e a fuoco: almeno 50 i morti

Una scossa di violenza imprevedibile si è impadronita del Venezuela. La protesta popolare contro il caro vita è rapidamente degenerata in sanguinosi incidenti, saccheggi, barricate. Durissima anche la risposta della polizia che ha sparato ad altezza d'uomo contro la gente. Il bilancio ufficiale, ancora molto confuso, parla di almeno cinquanta morti, oltre mille feriti e duemila arresti.

CARACAS. Il Venezuela esplosivo. Meno di un mese dopo la nomina del nuovo presidente Carlos Andrés Pérez a due settimane dalle drastiche misure di austerità decise per fronteggiare una grave situazione economica strangolata dal debito estero, sono scoppiate ovunque manifestazioni di protesta degenerate rapidamente in sanguinosi disordini. Il bilancio è ancora molto confuso. Le fonti ufficiali parlano di cinquanta morti e di un numero imprecisato ma comunque altissimo di feriti. Teatro degli incidenti sono state le principali città del paese: Caracas e la sua cintura urbana (Los Teques e La Guaira) come verso nord-est Maracaibo, e a sud, Merida, vicino alla Colombia, come i porti che guardano le Antille (Puerto La Cruz).

A Caracas i protagonisti delle prime agitazioni sono stati gli studenti quando, lunedì, le tariffe dei mezzi di tra-

spporto privati sono state rincarate di quasi il cento per cento in barba alle disposizioni governative che autorizzavano aumenti non superiori al 30%. In poche ore i cortei di protesta si sono trasformati in blitz violenti di piccoli gruppi che hanno cominciato a saccheggiare i negozi e a rovesciare le auto in mezzo alla strada, incendiandole per bloccare il traffico. I primi drammatici scontri sono iniziati nei pressi del grande deposito dei servizi di trasporto urbani di «Nuevo Circo» ma con il passare delle ore la sommossa si è estesa nella capitale fino alle prime luci dell'alba, per riprendere con nuova violenza per tutta la giornata di ieri.

In serata Caracas era una città in stato d'assedio. Negozi sbarrati, traffico inesistente, le vie solcate dalle autobombardate a sirene spiegate e in cielo il ronzio degli elicotteri militari utilizzati per orientare più rapidamente gli interventi della



Due immagini della rivolta popolare in Venezuela

polizia. Una folla scatenata ha assalito e saccheggiato centinaia di magazzini, dato alle fiamme decine di automobili, e affrontato, in alcuni casi con armi da fuoco, l'intervento delle forze di polizia. «Una sommossa popolare incredibile - commentava l'esperto capo della polizia di Caracas - ci sono disordini ovunque, sono tutti infuriati».

La reazione della polizia è stata durissima: prima gli

idranti e i candelotti lacrimogeni sparati per disperdere i focolai che divampavano improvvisi davanti ai centri commerciali più grandi, poi i proiettili contro le barricate e gli sciaccati che frantumavano a sassate le vetrine dei negozi. «Sono solo dei criminali, rubano, bruciano - ha detto ieri sera in tv il ministro degli Interni - non possiamo tollerare questo genere di disordini in una società democratica». Anche il nuovo presidente Perez, colto di sorpresa dal

In 4 anni carneficina con oltre 700 vittime Nuovo massacro in Colombia Ucciso anche leader comunista

BOGOTÀ. Nuovo massacro politico in Colombia. Teofilo Forero Castro, segretario organizzativo del Partito comunista è stato assassinato da una squadra della morte assieme alla moglie Leonilde Mora e a José Antonio Sotelo, anch'egli membro del comitato centrale. Sono le ultime vittime di una carneficina che dura ormai da quattro anni e che ha visto oltre 700 militanti della sinistra cadere sotto i colpi del terrorismo di destra.

È accaduto sabato sera, in una strada di Bogotá. Teofilo Forero Castro, segretario di organizzazione del Partito comunista colombiano, stava ricasando in auto assieme alla moglie Leonilde e ad un altro membro del comitato centrale, José Antonio Sotelo. Alla guida della vettura José Toscano, anch'egli militante comunista. Solo lui, per quanto gravemente ferito, è uscito vivo dalla pioggia di pallottole

che, rapida ed implacabile, si è abbattuta sull'automobile ad un incrocio. Un agguato classico, una nuova tessera nel ferace mosaico di violenza che, ormai da anni ed in brutale crescendo, definisce il panorama politico colombiano.

Nessuno ha dubbi: autori di questo ennesimo massacro sono i membri di quegli squadroni della morte che, in combutta con le organizzazioni del narcotraffico e con la complicità dell'esercito, vanno da anni combattendo una guerra di sterminio contro le organizzazioni della sinistra. Teofilo, Leonilde e José Antonio non sono, infatti, che le ultime tre croci d'una lunga lista che, negli ultimi quattro anni, ha ormai ampiamente superato i 700 nomi. Tutti, o quasi, militanti del Partito comunista o della Unión Patriótica, l'alleanza elettorale sotto la cui insegna una parte delle organizzazioni guerrigliere è

tornata a giocare, durante la presidenza di Belisario Betancur, la carta della competizione politica disarmata. Poco più di un anno fa, sotto i colpi del narcoterrorismo, era caduto lo stesso presidente dell'Unión Patriótica, Jaime Pardo Leal. Un delitto al quale hanno fatto da tragico corollario le uccisioni di giudici, giornalisti, funzionari di Stato, sindacati e dirigenti sindacali. Molte le vittime illustri: il ministro della giustizia Lara Bonilla, assassinato nel 1985 e, più recentemente, il procuratore generale della Repubblica Mauricio Hoyos.

La violenza politica, tradizionale elemento del paesaggio colombiano dove la guerra civile dura in pratica da 170 anni, ha conosciuto una brusca impennata allorché, nell'85, gli accordi di pace tra la guerriglia e l'allora presidente Belisario Betancur hanno aperto uno spiraglio alla trasformazione democratica

Il presidente in difficoltà non solo per il caso Tower Ancora incompleto il governo americano Bush sotto accusa per le nomine

Per Bush il braccio di ferro su Tower - che sembra proprio non favorisca il suo candidato a capo del Pentagono - non è l'unica magagna. Piovono altre lamentele sui ritardi nel formare una compagine governativa, c'è aria di malumore e ribellione non solo alla Difesa che resta alla deriva, ma anche agli Esteri. Per non parlare della incredulità generale sulla politica economica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Al Pentagono sono senza guida praticamente da mesi. Non c'è più uno che prenda una decisione che vada al di là della routine. Manca non solo il titolare - John Tower, la cui nomina è ormai sempre più incerta - ma anche i vice, che dipendono dal nuovo capo. Sulla riva opposta del Potomac, al Dipartimento di Stato a Foggy Bottom, James Baker è solo l'altro perché tarda troppo a completare le nomine. C'è chi ritiene incredibile che si sia avventurato a mandare Bush

in posti delicati come Giappone, Cina e Corea senza nemmeno avere un responsabile del Desk asiatico. Non si capisce chi seguirà la politica estera in America Centrale. Baker è appena tornato dall'Europa, si appresta ad incontrare la prossima settimana il collega, sovietico Shevardnadze e i ministri degli Esteri della Nato a Vienna, ma non ha più un responsabile del desk europeo. Rozanne Ridgway, la diplomatica di carriera che aveva ricoperto l'incarico sinora, ha annunciato che intende dimettersi dal Dipartimento di Stato pur di non accettare l'incarico di ambasciatore presso la Nato che le era stato offerto. La motivazione ufficiale è che non vuole separarsi dal marito, capitano della guardia costiera Usa, che vive con lei a Washington. La motivazione che viene in mente a tutti è che si dimette in segno di protesta per essere stata scavalcata, dopo trent'anni di carriera e esperienze da ambasciatore in Finlandia e Germania dell'Est, nella nomina di ambasciatore a Roma, da Peter Secchia, gran contribuente alla campagna elettorale di Bush, che però di esperienza diplomatica non deve avere moltissima se non ha mai smentito il giornale italiano che in un'intervista gli ha attribuito virgolette un'affermazione tipo: «Mi ha conosciuto l'allora ministro degli Esteri, Andreotti, mi pare si chiami Guglielmo... a proposito, è ancora ministro?».

Passata la luna di miele, ormai delle lentezze ed indecisioni di questa nuova amministrazione Bush, cominciano a lamentarsi un po' tutti. Persino la American Medical Association, che ha emesso un comunicato per lamentare: «A quasi quattro mesi dalle elezioni, non sappiamo ancora chi sarà nominato al posto di consigliere scientifico del presidente».

Tra tutti questi guai, certo al momento il più grosso e urgente da riparare o aggirare è quello della nomina di John Tower a segretario alla Difesa. Da sceneggiata in sceneggiata, si è arrivati addirittura a un impegno scritto da parte del senatore texano a non bere più se lo confermano a capo del Pentagono. Ma non sembra che la cosa gli abbia partorito un'alternativa. Lo show-down nel braccio di ferro tra Bush e i democratici sulla conferma o meno di Tower ci sarà probabilmente domani per rovesciare una situazione in cui il candidato del presi-

dente è messo malissimo: in Senato ci sono 45 repubblicani e 55 democratici. Nella situazione di muro contro muro che si è prodotta, per far passare Tower ci dovrebbero essere almeno 5 democratici che cambiano campo. Bush sta facendo l'impossibile per avere quei 5 franchi tiratoli. Ieri ha invitato a colazione il leader della maggioranza democratica Mitchell e il vice del suo rivale Dukakis, Lloyd Bentsen, texano come Tower e suo amico da vecchia data. Ma anziché trascinare dalla propria parte dei democratici, rischia di perdere voti nelle file repubblicane: già due senatori del partito di Tower si sono dichiarati dubbiosi su come voteranno. A dare un'idea del clima basterà citare la battuta di un altro repubblicano, filino di Tower, il senatore John McCain: «Tower mi fa venire in mente le parole immortali del presidente Mac: "È sempre più buio prima che arrivi l'oscurità completa"».